

L'AFFAIRE KHASHOGGI



Washington, proteste davanti alla Casa bianca contro l'omertà della presidenza Usa. Sotto, Istanbul, la polizia turca nel consolato saudita foto Afp

L'ultima versione di Riyadh: «È stata una scazzottata»

Trump «soddisfatto». Dimissionati il capo dei Servizi sauditi e lo stratega Al Qahtani

MICHELE GIORGIO

■ Solo Donald Trump poteva dare credito alla versione saudita della morte di Jamal Khashoggi. Ieri, non appena Riyadh ha ammesso la morte del giornalista dissidente, spiegandola come l'esito di una «colluttazione», di una «scazzottata», avvenuta il 2 ottobre nel consolato saudita a Istanbul, il presidente americano si è precipitato a definirla «credibile». I sauditi avrebbero potuto dare qualsiasi versione e il tycoon l'avrebbe accettata, perché vuole preservare ad ogni costo le decine di miliardi di dollari con i quali Riyadh alimenta l'alleanza con la superpotenza americana. E per farlo non esita a fornire cifre iperboliche dei posti di lavoro che gli americani perderebbero se la sua Amministrazione decidesse di applicare sanzioni contro l'Arabia saudita. Ma anche Trump sa che i Saud hanno detto un quarto di verità, e si cautelemente prendendo le distanze. Ora afferma di «conoscere appena» Mohammed bin Salman, lo spietato 31enne erede al trono ritenuto il mandante dell'operazione in terra turca contro Khashoggi. Fino a qualche giorno fa insieme complottavano contro l'Iran.

COME È MORTO Jamal Khashoggi, dov'è il suo corpo, fatto a pezzi dai suoi assassini giunti apposta da Riyadh? Interrogativi ai quali forse risponderà il presidente turco Erdogan - un altro «campione» dei diritti umani - che promette di riferire l'esito completo delle indagini svolte dalla sua polizia. Certo Khashoggi non è stato colpito da un infarto e neppure si è suicidato durante la «colluttazione». Un alto funzionario saudita ha dato al *New York Times* una versione più attendibile. «Ha tentato di fuggire



Che fine hanno fatto nel Golfo gli altri «Khashoggi» detenuti e perseguitati?

dal consolato, lo hanno fermato, preso a pugni. Lui ha iniziato a urlare, allora uno dei presenti lo ha preso per il collo, strangolandolo fino alla morte», ha riferito il funzionario spiegando che «C'è un ordine generale del Regno di far rientrare i dissidenti che vivono all'estero. Così quando Khashoggi ha contattato il consolato a Istanbul, il generale Al Assiri (a capo dell'intelligence, ndr) ha inviato il team di 15 uomini» per rapirlo.

LA SQUADRA ha incluso Maher Abdulaziz Mutrib, membro del servizio di sicurezza del principe ereditario, che conosceva Khashoggi perché una decina di anni fa aveva lavorato con lui. Tuttavia, dal racconto del funzionario, l'ordine di riportare Khashoggi con la forza in patria sarebbe stato interpretato «erroneamente» lungo la catena di comando e qualcuno ha capito che andava fatto fuori. Una versione lacunosa che solo i turchi potranno integrare o smentire

quando, come sostiene Erdogan, saranno resi noti i risultati del lavoro degli inquirenti.

L'AMMISSIONE saudita dell'uccisione del giornalista è stata accompagnata dalla notizia di 18 arresti e dal licenziamento di Al Assiri e del consigliere Saud Al Qahtani (lo «Steve Bannon» saudita), entrambi molto vicini a Mohammed bin Salman. Il coinvolgimento del principe è palese e re Salman sta facendo di tutto per proteggere il figlio, sacrificando alcuni pezzi grossi del suo entourage. Non è detto che il tentativo vada in porto. La sete di potere MbS (come certa stampa ama siglare Mohammed bin Salman) unita al gusto di umiliare e punire severamente gli avversari - siamo ad un anno dalla sua «campagna anticorruzione» che portò alla detenzione di centinaia di ex ministri, uomini d'affari miliardari, comandanti militari, dignitari, funzionari pubblici suoi oppositori - non gli hanno lasciato molti amici nella famiglia reale e ai vertici degli organi esecutivi. Quindi si deve dare credito a quanto riferisce il sempre ben informato David Ignatius del *Washington Post* (giornale per il quale scriveva Jamal Khashoggi), secondo il quale «coloro che si oppongono a Mohammed bin Salman si stan-

no silenziosamente raccogliendo attorno al principe Ahmed bin Abdul Aziz». E circolano in queste ore voci che vogliono i 35 principi del «Consiglio del Giuramento di Fedeltà» riuniti per trovare una via d'uscita ad una vicenda che scuote forte il regno. E non è insignificante che re Salman abbia deciso di gestire di persona le conseguenze dell'uccisione di Khashoggi mettendo in disparte il figlio che già nei mesi scorsi aveva dovuto contenere a causa della sua politica estera spregiudicata.

I CENTRI PER I DIRITTI umani, internazionali e mediorientali, insistono affinché Riyadh riveli finalmente tutta la verità e sia respinto qualsiasi tentativo da parte di altri governi di nascondere l'accaduto sotto il tappeto per preservare i contratti miliardari che hanno con Riyadh. Sperano inoltre che si cominci a parlare degli altri «Jamal Khashoggi» nel Golfo detenuti, perseguitati e a rischio di svanire nel nulla. Resta, ad esempio, in una prigione saudita il blogger Raif Badawi condannato a 10 anni e mille frustate per avere, secondo i giudici, offeso la religione. Un attivista dei diritti umani Ghanem Dosari, critico della famiglia reale saudita, il mese scorso a Londra è stato aggredito e ferito da sconosciuti che inneggiavano a Bin Salman. Quattro mesi fa un tribunale di Abu Dhabi ha condannato l'attivista Ahmad Mansour a 10 anni di carcere perché aveva denunciato sui social le violazioni dei diritti umani negli Emirati arabi. Nel Bahrain che ospita la base della V Flotta americana, re Hamad ha fatto arrestare gran parte degli oppositori. L'attivista dei diritti umani Nabil Rajab è stato condannato a cinque anni di carcere per un tweet contro la monarchia.

INTERVISTA A MASSIMO CAMPANINI «È la "politica" dei Saud sui Fratelli Musulmani»

FARIAN SABAHI

■ «L'assassinio di Khashoggi è un tassello nella politica saudita di repressione ed emarginazione preventiva dei Fratelli Musulmani, il movimento di cui era membro pur non essendo ai vertici». A commentare l'omicidio è Massimo Campanini, docente di Islamistica all'Iuss di Pavia e al San Raffaele di Milano. Autore del saggio *I Fratelli Musulmani nel mondo contemporaneo* (con Karim Mezran, Utet 2010), Campanini aggiunge: «In questi anni, siamo testimoni di come le autorità di Riyadh abbiano eliminato gli esponenti più in vista della Fratellanza, con l'obiettivo di proteggere il regno da pericolose contestazioni». Nel mirino dei sauditi è finito il Qatar, di questa messa al bando si è scritto molto anche per la rottura che ha provocato all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo. Meno nota è la campagna di assassini portata avanti dai sauditi utilizzando mercenari americani con esperienza pluriennale nei Navy Seals. A farne le spese sono stati i leader del partito al-Islah, emanazione yemenita dei Fratelli Musulmani che per gli Emirati è un'organizzazione terroristica ma ha tra i suoi membri la giornalista e attivista Tawakkol Karman insignita del Nobel per la Pace 2011. Tra gli altri, a finire ammazzato dai mercenari di Spear Operation Group guidati dall'israeliano Abraham Golan è stato il religioso Anssaf Ali Mayo.

L'ideologia dei Fratelli Musulmani non è di ispirazione wahhabita, ma questo non giustifica la violenza: di che cosa hanno paura i sauditi?

I Fratelli Musulmani non sono ben visti oggi in Arabia Saudita. La loro presenza massiccia in Arabia Saudita risale agli anni Settanta quando parecchi loro esponenti, anche di spicco, si trasferirono nel regno sfuggendo alle persecuzioni di Nasser e poi di Sadat e andando a occupare anche posti di insegnamento nelle università saudite, per esempio in quella di Jeddah. Essendo islamisti «politizzati» (non tutti gli islamisti lo sono, anzi molti sono apolitici), i Fratelli Musulmani hanno rappresentato una élite colta potenzialmente contestatrice della politica dei Saud. Negli anni Novanta, per esempio, furono implicati nella *sahwa*,

cioè in quel movimento di protesta e di opposizione ai Saud condotto dal punto di vista islamico che fece tremare il trono: i Saud erano accusati dagli esponenti della *sahwa* di non essere abbastanza musulmani. I sauditi hanno iniziato dunque a far terra bruciata e molti hanno dovuto andarsene. Ciò spiega come mai, quando nel 2013 al-Sisi in Egitto represses sanguinosamente i Fratelli Musulmani, ottenne l'appoggio e persino sovvenzioni in denaro dai Saud.

I Fratelli Musulmani sono stati istituiti come movimento in Egitto nel 1928. In questi novant'anni hanno passato varie vicissitudini, non ultima la repressione del presidente egiziano al-Sisi che lei ha citato. Qual è la situazione?

Dal 2013 stanno cercando di ricostruirsi in clandestinità o comunque evitando, per il momento, di esporsi troppo.

Sul delitto Khashoggi si sono espressi in tanti, ma neanche un tweet dal premier israeliano Netanyahu... e le dichiarazioni del presidente Trump non sono convincenti...

Le affermazioni di Trump - sanzioni sì, sanzioni no, ma l'Arabia Saudita è nostro prezioso alleato - non sono altro che un teatrino per gettar fumo negli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Il principe ereditario Muhammad bin Salman sta cercando di detronizzare la gerontocrazia che ha finora retto il regno dell'Arabia Saudita, ma di fatto conserva legami privilegiati con gli Stati Uniti e Israele: i rapporti con quest'ultimo sono buoni anche se non sbandierati, e sia Washington sia Tel Aviv hanno sempre accusato (falsamente e per trovare un comodo capro espiatorio) i Fratelli Musulmani di essere una delle «menti» del terrorismo internazionale.

Lo zio della fidanzata di Khashoggi è uno dei fondatori dell'Akp di Erdogan. Che legami ci sono tra Akp e Fratelli Musulmani?

L'Akp di Erdogan rientra in qualche misura nell'orizzonte teorico dei Fratelli Musulmani. Oltre ad essere ai ferri corti per l'egemonia regionale, Turchia e Arabia Saudita sono molto distanti perché promuovono due diverse idee di Islam.

Le autorità saudite controllano il loro paese con il pugno di ferro: condannano blogger come Raif Badawi a mille frustate, decapitano e crocifiggono l'ayatollah Nimr al-Nimr, fanno a pezzi un noto giornalista con la sega elettrica. Per quanto riusciranno a stare in sella incutendo terrore?

L'Arabia Saudita è meno salda di quanto appaia a prima vista. La spietatezza della guerra contro gli Huthi in Yemen, il potenziale pericolo degli sciiti che sono circa il 19% della popolazione saudita, la necessità di mantenere il prestigio auto-attribuitosi dai Saud di leader dell'Islam mondiale, hanno indotto i dirigenti sauditi a portare avanti una politica del genere. Ma nel lungo periodo, risulterà destabilizzante.



Le affermazioni di Trump - sanzioni sì, sanzioni no, ma Riyadh è nostro prezioso alleato - non sono altro che un teatrino per gettar fumo all'opinione pubblica internazionale